

GAZZETTA DI PARMA

Mercoledì 23 Agosto 1995

Nada Inada parla del suo libro «Il regalo del padre» e della nazione nipponica

Lettere dal Sol Levante

«I giapponesi hanno dimenticato se stessi: non imitateli»



Una bella mattina di trent'anni fa, Nada Inada, Shigheru Horiuchi, giapponese, scrittore e medico psichiatra, decide di fare un grande regalo alle sue tre bambine. E un regalo che si rispetti non è certo un regalo che si butta via nel giro di pochi giorni o di pochi anni! Annuncia alle figlie che ha in mente di «mettere per iscritto gli eventi riguardanti il vostro papà, la vostra mamma e il periodo della vostra infanzia. Insomma tutto quello che da adulti si tende a dimenticare».

E lo fa in modo semplicissimo, racconta storie, novelle, parabole dense di motti di spirito, di umorismo e di riso. Un'intersezione tra il Giappone e l'Europa a metà degli anni Sessanta. L'università, le amicizie, l'amore, il lavoro di papà. Parigi, Praga, Londra, Copenhagen, Madrid, Barcel-



lona: dettagli di costume, liberali e spigliati, assurdi e a volte violenti per un giapponese. E poi ancora le piccole manie della mamma francese dagli occhi verdi e tutte le marachelle, i capricci, le sorprese, le piccole conquiste che, giorno per giorno, Yuki, Mito e Chica — le sue tre figlie — gli riservavano.

Questo «Regalo letterario» (titolo originale *Papa no okurimono*) valse a Shigheru Horiuchi, in arte Nada Inada (parole spagnole che vogliono dire Nulla e Nulla) la sua carriera di scrittore, oltre tre milioni di copie vendute nell'edizione giapponese, la traduzione nelle maggiori lingue occidentali (ora anche in italiano con il titolo *Il regalo del padre. Lettere dall'Europa alle mie tre figlie*

in Giappone, Spirali/Vel, 1995) e la produzione fino a oggi di una cinquantina di libri tra romanzi, poesie e racconti. Nada Inada, scrittore popolarissimo in Giappone, è venuto in Italia per avviare il dibattito intorno al suo libro.

Che cosa ha determinato il successo di questo suo libro?

«Prima di *Papa no okurimono* scrivevo novelle e racconti, ma alla gente non piacevano, mi si chiedeva di essere umorista oppure di parlare in modo semplice di argomenti difficili. La televisione, la radio, i giornali mi chiedevano di parlare di cose, di avvenimenti che facessero ridere e la cosa era un po' imbarazzante».

La letteratura giapponese non può certo dirsi una letteratura umoristica.

«L'humour è stato rimosso in Giappone a partire dall'era Meiji (1867 ca). Se leggete la letteratura giapponese dell'era Edo (antico nome della città di Tokio), troverete molti scrittori e poeti umoristi. Del resto, alla fine del diciottesimo secolo ci fu una sorta di moda per la poesia umoristica, chiamata «poesia folle». Ma dopo la rivoluzione Meiji l'atmosfera mutò radicalmente e i giapponesi cominciarono a lavorare volgendo tutte le loro energie per confrontarsi con l'Europa e superarla. Dimenticarono il riso e fecero sforzi a denti stretti; il risultato che ne conseguì fu la guerra. A partire dalla fine della guerra la nostra generazione si risollevò e cercò di recuperare il riso».

Come medico psichiatra, sa che il riso e l'umorismo sono aspetti essenziali nella terapia. Può raccontarci qualche aneddoto?

«Quando iniziai a lavorare in ospedale, c'era una persona che riteneva di essere l'imperatore. Gli chiesi di darmene una prova. Mi disse che era andato via dal palazzo alla fine della guerra. «E perché se ne è andato, per condurre una vita difficile?». «Sì, ho condotto una vita difficile per soffrire, perché sono colpevole di aver fatto la guerra, di aver fatto morire i miei soldati, venti o trenta milioni di soldati, di aver fatto uccidere diversi milioni di padri di famiglia e molti bambini. Non potevo

rimanere tranquillo in quel palazzo, volevo soffrire, e pagare le mie colpe per tutta la vita». Uscite di questo genere provocano il riso, eppure la cosa è tragica perché quel malato pone, a noi che ci riteniamo sani, problemi molto seri».

Fino a dieci anni fa, il Giappone sembrava essere, a livello planetario, il paese più civile e evoluto. Niente guerre, controllo assoluto della delinquenza, ecc. Ci arrivano oggi notizie tutt'altro che rassicuranti.

«La situazione è molto difficile. In questo momento l'affaire della setta Aum è indicativo. Finora le sette reclutavano adepti tra i poveri, tra quelli cioè che non erano riusciti, nonostante i loro sforzi, a diventare «classe media». Per poter arrivare a un livello medio, queste persone ritenevano di dover correggersi su questo o quel punto e si consideravano malati. Per «guarire», si rivolgevano agli psichiatri, agli psicologi, oppure alla setta buddista. La setta Aum è invece composta da persone che hanno avuto successo,



Da sinistra, due antichi dipinti giapponesi. Sotto, lo scrittore nipponico Nada Inada

si tratta di chimici, di fisici, di ricercatori dalla brillante carriera».

Quante persone ci sono in questa setta?

«Le sette più antiche arrivano fino a sette milioni e mezzo di adepti, questa setta ne ha solo diecimila ma si tratta di persone molto intelligenti. Perché sono divenuti adepti? Pur avendo avuto successo nell'ambito degli studi, queste persone erano scontente, insoddisfatte. E questo perché i genitori giapponesi hanno

educato i propri figli a un'eccessiva competizione e a un desiderio di successo da ottenere a qualsiasi prezzo. In ogni caso, ogni setta presenta due aspetti: un aspetto è quello della credenza, l'altro è quello del business. Per mantenere un sistema di vita di gruppo, di comunità, occorre il business. E per il business occorre che ci siano molte persone capaci, altrimenti la comunità non può esistere».

Se dovesse fare brevemente il ritratto del giapponese tipo, cosa ci direbbe?

«Non imitate i giapponesi. Il giapponese ha dimenticato se stesso, ha perso molto della propria identità. Noi tutti siamo alla ricerca d'identità, la si cerca nel futuro o nel passato. Ed è questo il problema. Quando i giapponesi cominciano a cercarla nel passato c'è sempre il pericolo che la finalizzino. Ma se la cercano nel futuro, rischiano di perdere tutto. Occorre avere una personalità sufficientemente forte per essere uomini. Se non la si ha, si finisce nelle sette. A volte, invece di cer-

care se stessi, si vuol diventare soprannaturali, ma questo è un pericolo. L'uomo deve restare uomo, è questa dignità d'uomo che occorre cercare».

Quali sarebbero altrimenti le conseguenze?

«Quel che ci mostra la storia. Per esempio, il mondo è diviso in diversi paesi e fra gli stati e i paesi c'è una guerra incessante. Cinquant'anni fa, Giappone, Germania e Italia sono stati sconfitti. Pur rimpiangendo le proprie ambizioni di guerra, questi paesi hanno fatto leggi per non impegnarsi più nelle guerre. Il Giappone ha una costituzione che vieta l'esercito. La Germania vieta d'invviare il proprio esercito all'estero. Gli Stati Uniti, invece, hanno fatto la guerra in Vietnam, la Francia in Indocina e in Algeria provocando a quei paesi la stagnazione economica. In fondo, la sensazione di vittoria passa presto, ma poi che cosa resta? Quanti combattenti del Vietnam soffrono ora, negli Stati Uniti, di sensi di colpa?».

Fabiola Giancotti